

ARCHIVIO GENERALIZIO - Sezione Storica

Chierici Regolari Somaschi

BIOGRAFIE C.R.S.

n. 152

Curia Generalizia - Roma



16211

B. D.

Molto Riv. P. Rettore.

Verso l'una antimeridiana del ro corrente, ricevuti i conforti di N. S. Religione, si addormentava nel Signore, non accusando che semplice debolezza il

RIV.^{MO} P. D. GIUSEPPE BESIO

decano e lustro della umile nostra Congregazione. La notizia della quasi improvvisa sua morte fu accolta con grandissimo dolore non solo in Collegio, ma in tutta la città, che da tanti anni lo teneva come suo cittadino e sua gloria. Prova certa della stima in cui era tenuto fu vuoi il concorso dei principali cittadini, i quali spontanei vollero portarne la salma, non che, sarei per dire, di tutta la popolazione che lo accompagnò, malgrado il cattivo tempo, sino all'estrema dimora, vuoi il religioso raccoglimento onde vennero ascoltate le parole di lode, che spontanee sgorgarono dal cuore di un distinto cittadino, che a fondo il conobbe, L'ammirò e sinceramente Lo amò.

Nacque il P. Besio in Genova il 15 Gennaio 1799 da onorati parenti, dai quali ebbe un'ottima educazione. Sentendosi chiamato allo stato religioso, vesti il nostro abito, e, terminato il Noviziato nella Casa Professa della Maddalena, pronunziò i voti solenni il 15 Luglio 1820. Non tardò molto a trasparire nel modesto giovane la per-

mante dello studio", sempre rinchiuso nel suo laboratorio a compiere esperimenti; così lo ricordarono i suoi alunni, come

spicacia e la forza dello ingegno; sicchè, appena terminati gli studi, fu destinato Professore di Rettorica nel Collegio di Novi e poscia di Filosofia in quello di Lugano. Date eccellenti prove di sè, fu eletto Rettore del Collegio Reale di Genova. In ogni luogo seppe cattivarsi gli animi e dei colleghi, e dei discenti, che in Lui ammiravano il molto sapere, la dolcezza dei modi ed una somma modestia.

Se riusciva il Besio in ogni genere di studi, mostrava però una particolare inclinazione alle scienze positive nelle quali in breve divenne sommo, ottenendone il Dottorato e dopo più volte la Presidenza nella R. Università di Genova. Dovendosi quindi nominare un Professore di Fisica e Matematica nella Reale Accademia militare di Torino, la scelta cadde su di Lui, che tenne quella carica con molta lode per ben diciotto anni, aggiungendovi altresì la direzione degli studi. Ebbe suoi allievi i più degli Ufficiali superiori dell'esercito subalpino, che gli conservarono sempre una stima singolare tanto per la sua schiettezza ed imparzialità, quanto specialmente pel suo buon cuore ognora pronto alla clemenza, semprechè non si venisse a ledere la giustizia di cui era esatissimo osservatore. Contrasse in quel tempo schietta relazione ed amicizia con uomini sommi così per cariche, come per scienza, del favore dei quali si servi non per procurare onori a se stesso, chè ne fu sempre alieno, ma per beneficiare gli altri. È inutile il dire che anche fuori del Chostro tenne una condotta quale si conveniva a vero religioso, e tale da accrescere stima anche alla Congregazione tutta alla quale fu sempre affezionatissimo come figlio a madre.

Appena gli fu lecito, abbandonò quel nobile Istituto e ritornò fra noi. Assegnatagli per dimora la Casa della Maddalena di Genova, dove fu poscia Preposito, si occupava nell'istruire i Novizi e gli Studenti dando nel tempo stesso lezione di Matematica e di Fisica nel Seminario Arcivescovile, pregatone dall'Ordinario cui era carissimo. Ma non poté continuare per molto tempo e per la sua malferma salute, e perchè contro sua voglia fu nominato Visitatore della Provincia Ligure-Piemontese, e nel 1853 Preposito Generale della Congregazione, la quale carica gli fu per la seconda volta affidata nel 1863. In Lui pareva che l'umiltà crescesse in proporzione dell' altezza dell'ufficio cui esercitava; sicchè trattava gli inferiori non come capo, ma come fratello, e si guadagnava così gli animi di tutti.

Da parecchi anni si era ritirato in questo Collegio, che per qualche tempo ebbe come Rettore. Godeva di trovarsi sovente in mezzo ai giovinetti, i quali rallegrava colle sue spiritose gioialità ed edificava colla modesta e coll'esattezza nell'adempimento dei suoi doveri. In Lui fu grande la semplicità, la purezza dei costumi e la carità del prossimo. Oh quanti poverelli piangono ora la perdita del loro benefattore! Perocchè non direbbe che il vero, chi asserisse che nulla Egli ebbe di suo, e che

nessuno ricorse mai inutilmente al suo buon cuore. Anche del Comun Padre dei Fedeli si ricordava e, non contento di piangere come suoi i travagli della Chiesa, Lo soccorreva con frequenti e larghe offerte.

Sebbene per tante virtù, che lo ornavano sia da sperare, che la sua bell'anima già si trovi a godere della eterna beatitudine; tuttavia Le rinnovo la preghiera di sollecitargli i suffragi prescritti dalle nostre sante Costituzioni, onde affrettargli l'ingresso alla Beata visione di Dio, se per qualche umana fragilità gli fosse ritardato.

Colgo volentieri questa occasione per augurare tanto a Lei, quanto a tutta cotesta Rel. famiglia liete le prossime feste natalizie ed un ottimo capo d'anno, e per protestarmi

Della P. V. M. R.

Rapallo, 14 Dicembre 1881.

Devot. Servo

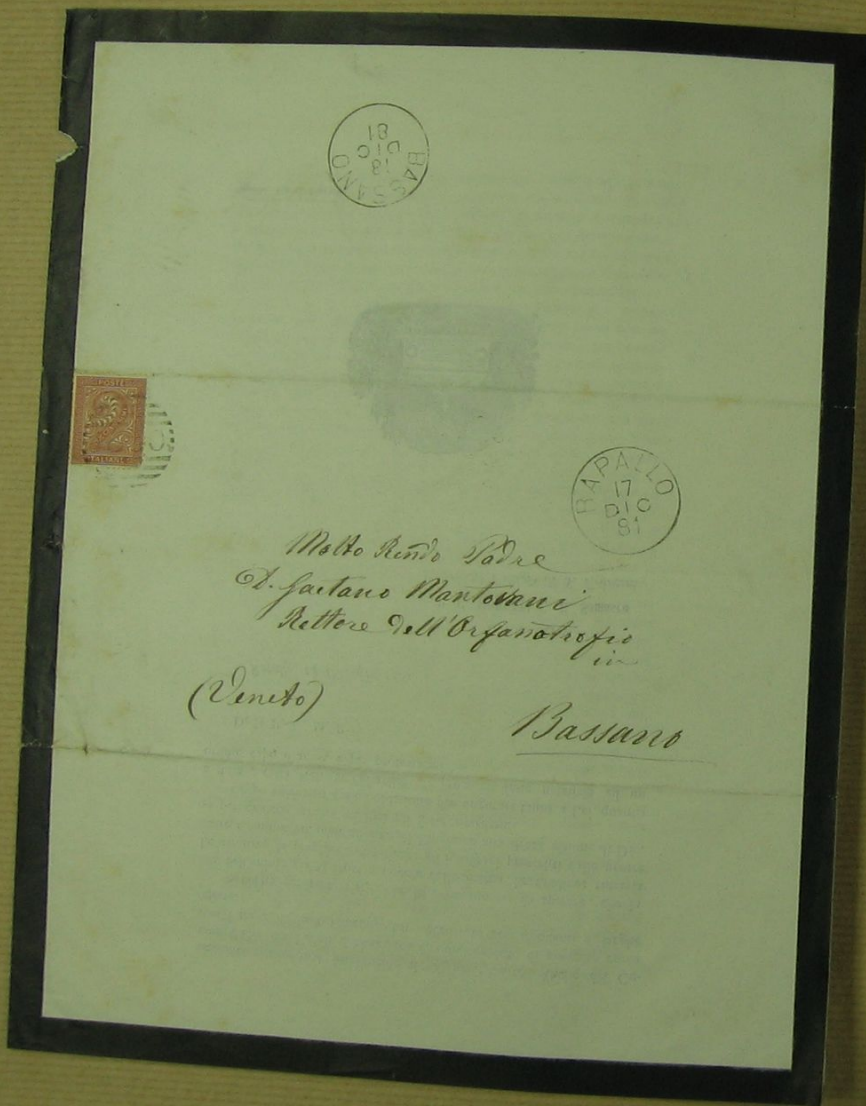
P. G. MORETTI C. R. Somasco

Rettore del Collegio di S. Francesco.



Rapallo, Tip. G. Esperto.

manté dello studio", sempre rinchiuso nel suo laboratorio a compiere esperimenti; così lo ricordarono i suoi alunni, come



10.XII.1881 1

G. PESIO GIUSEPPE

(152)

di Genova. Nacque il 15 I 1799. Frequentò le scuole del collegio Imperiale (poi collegio Reale) di Genova, dove fu iscritto come alunno beneficiato il 1 V 1813. Era figlio di un chirurgo, e ^{Giuseppe Filippo} godette una pensione a carico delle Dame della Misericordia. Passò poi alle scuole del seminario. Nel 1819 domandò di entrare tra i PP. Somaschi; compì il noviziato alla Maddalena di Genova, dove professò il 3 agosto 1820. Cagionevole di salute, fu trasferito nel collegio Reale per continuare e concludere il noviziato, attendendo poi allo studio della filosofia.

In questi due primi anni in cui stette nel collegio Reale fu professore di matematica e geometria, le discipline che erano a lui congeniali, e che furono la sua passione per tutta la vita.

Fu ordinato Suddiacono il 22 sett. 1820; diacono il 16 giugno 1821; sacerdote il 22 dic. 1821.

Il 22 2 1822 fu mandato nel collegio di Novi ad insegnare retorica in quel collegio che ci era stato formalmente restituito in quell'anno dal Re.

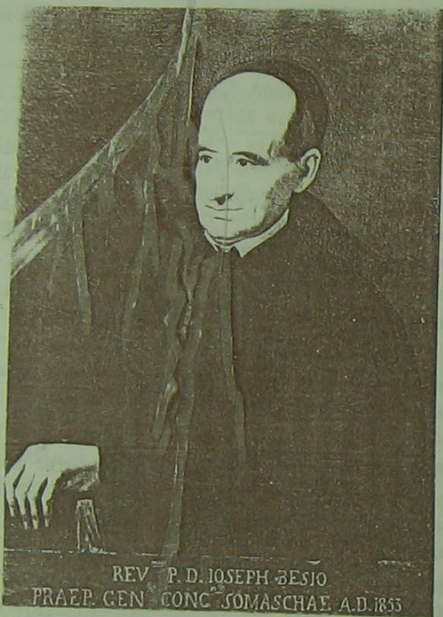
Il 24 marzo 1823 fu chiamato a Genova per sostenere l'incarico di vicemaestro dei novizi, e insegnante di retorica.

Nel 1824 passò a insegnare filosofia ai novizi " con singolare lode e profitto dei medesimi, dando prova dei suoi talenti e del suo amore allo studio ".

L'anno 1825 fu mandato ad insegnare filosofia nel collegio di Lugano, " con soddisfazione di questo pubblico e profitto dei suoi scolari; ha atteso alla domenica all'insegnamento della dottrina cristiana ".

In ottobre 1827 fu mandato ad insegnare filosofia nel collegio di Novi. In ottobre 1828 fu richiamato nel collegio Reale per insegnare Fisica. Viveva una vita molto ritirata, " a

mente dello studio ", sempre rinchiuso nel suo laboratorio a compiere esperimenti; così lo ricordarono i suoi alunni, come



152

10.XII.1881

1

P. BESIO GIUSEPPE

di Genova. Nacque il 15 I 1799. Frequentò le scuole del collegio Imperiale (poi collegio Reale) di Genova, dove fu iscritto come alunno beneficiato il 1 V 1813. Era figlio di un chirurgo, ^{Giuseppe Filippo} e godette in pensione a carico delle Dame della Misericordia. Passò poi alle scuole del seminario. Nel 1819 domandò di entrare tra i PP. Somaschi; compì il noviziato alla Maddalena di Genova, dove professò il 3 agosto 1820. Cagionevole di salute, fu trasferito nel collegio Reale per continuare e concludere il noviziato, attendendo poi allo studio della filosofia.

In questi due primi anni in cui stette nel collegio Reale fu professore di matematica e geometria, le discipline che erano a lui congeniali, e che furono la sua passione per tutta la vita.

Fu ordinato Suddiacono il 22 sett. 1820; diacono il 16 giugno 1821; sacerdote il 22 dic. 1821

il 22 2 1822 fu mandato nel collegio di Novi ad insegnare retorica; in quel collegio che ci era stato formalmente restituito in quell'anno dal Re.

Il 24 marzo 1823 fu chiamato a Genova per sostenere l'incarico di vicemaestro dei novizi, e insegnante di retorica. Nel 1824 passò a insegnare filosofia ai novizi " con singolare lode e profitto dei medesimi, dando prova dei suoi talenti e del suo amore allo studio ".

L'anno 1825 fu mandato ad insegnare filosofia nel collegio di Lugano, " con soddisfazione di questo pubblico e profitto dei suoi scolari; ha atteso alla domenica all'insegnamento della dottrina cristiana ".

In ottobre 1827 fu mandato ad insegnare filosofia nel collegio di Novi. In ottobre 1828 fu richiamato nel collegio Reale per insegnare Fisica. Viveva una vita molto ritirata, " a-

mante dello studio ", sempre rinchiuso nel suo laboratorio a compiere esperimenti; così lo ricordarono i suoi alunni, come

vedremo.

Difatti il 22 V 1829 fu eletto rettore del collegio Reale.

Dal Cap. Gen. fu nel medesimo promosso a rettore del collegio Reale P. Giuseppe Besio, che da un anno vi era ritornato a insegnare fisica. Giovane sacerdote, poco più che trentenne, è la prima volta che a detto Padre, destinato a ricoprire i più alti incarichi nella Congregazione, viene affidata la responsabilità di governo, e proprio di un istituto così delicato e impegnativo. Pur gracile di salute, e dedito assiduamente allo studio, egli si sottomette a sostenere il grave peso della direzione e dell'insegnamento, a cui si aggiunse anche l'insegnamento della fisica nell'università.

Come di dovere, P. Pagano lasciando la rettoria, comunicò la nomina del nuovo rettore al Capo Riform. G. Carlo Brignole, sottolineando che il nuovo rettore non poteva certamente piacere all'autorità « per essere antico allievo del collegio medesimo » (16) (è questo un particolare della biografia di P. Besio che conosciamo solo da questo documento, finora), e perché era già stato stimato degno dallo stesso Brignole che lo aveva promosso a dottore nella stessa Università di Genova. Infatti P. Besio vi era stato promosso dottore per la classe di matematica, su proposta del Brignole, dalla Deput. Studi il 29-V-1828, assieme al prof. Giacinto Grillo maestro nel coll. Reale. P. Besio poi annunciò la sua nomina alle famiglie colla seguente circolare: « 30-V-1829 - Le molte occupazioni di cui sono stato per così dire oppresso nei giorni precedenti non mi han permesso di adempiere così subito al mio dovere di partecipare a V. S. l'avviso della mia elezione a rettore di questo Regio coll. Quantunque io mi riconosca di troppo inferiore al mio degnissimo antecessore il P. Andrea Pagano, ardisco però assicurarla che non avrò per gli allievi che mi vengono affidati minor affetto e zelo di quello onde era egli animato. Mi consolo di poterle dare ottime notizie dello stato di salute di suo figlio, e di poterle umiliare unitamente ai saluti, che le porse lo stesso, anche la mia più sincera e devota servitù » (17).

Avevamo già accennato (18) che si era pensato di trasferire il collegio in un'altra sede giudicata più adatta: era questa S. Ignazio, in cui si era già progettato una volta, nel 1816 di collocare il collegio. Questo convento, già facente parte del patrimonio ex-gesuitico, era stato ceduto in dotazione al collegio Reale; i Somaschi vi attuarono diverse opere di riadattamento, e dopo aver agitata la questione presso le autorità supe-

3

fiori, ottennero nel giugno 1829 un decreto reale che autorizzava « la traslocazione di questo Real collegio nel locale di S. Ignazio ». Il decreto fu consegnato dal Vic. Gen. della diocesi, Mons. Cogorno, al rettore P. Besio; lo si invitava a prendere possesso del giardino annesso al detto monastero di S. Ignazio togliendone l'uso all'affittuario che lo godeva; ma P. Besio giudicò opportuno di attendere altre disposizioni, rimettendo l'affare nelle mani dei Superiori maggiori.

Forse dietro a questo fatto, e mi ricollego a quanto ho già riferito circa gli appunti mossi nel 1826 dal sindaco Brignole al collegio, o al progetto già presentatosi nel 1823 di trovare una nuova sede per il collegio, sta l'aggravigliato sistema riformistico scolastico che si voleva introdurre in Genova. Lasciamo stare di accennare e interpretare quanta parte avessero in queste vicende i Gesuiti (che alla fine però avranno partita vinta); e accenniamo solo ai fatti. La Deputazione agli studi di Genova era sollecitata da Torino a presentare un progetto per l'istituzione di un Convitto accademico in favore dei giovani delle due Riviere frequentanti l'università. Il progetto fu presentato nel 1823, e da Torino si rispose in febbraio, richiedendo alcune modifiche ed esigendo che il collegio venisse affidato a una corporazione religiosa. Furono invitati ad assumerne la direzione prima i Barnabiti, poi i Somaschi: ambedue rifiutarono. La proposta fu fatta ai Somaschi nell'agosto 1824 dal De Marini. Dalla lettera di risposta di P. Pagano (7-8-24) si vede che egli ne è poco entusiasta (ASG., U.G. 77). Il De Marini era così sicuro che i PP. Somaschi avrebbero accettato, che nella lettera del 6 agosto aveva mandato il regolamento e condizioni per l'accettazione già compilato, secondo gli ultimi accordi verbali presi col Rettore P. Pagano, e concludeva: « Prego V. R. a volerne fare discorso coi suoi superiori, e di voler accelerare per quanto è possibile i riscontri necessari, affinché mediante l'approvazione della Deputazione e di S. M. il Ministro interni l'affare sia portato al suo termine al più presto e in modo che si possa almeno per il principio dell'anno 1825 aprire il convitto sudd. » - (ASG. U.G., 565). Per un po' di tempo non se ne fece più parola; fino al 1826, quando abbiamo visto che il Brignole si lamentò con i Padri Somaschi circa la disciplina del collegio, e denunciò che in città vi erano degli « emoli » (chi erano?) e che i Somaschi quindi potevano correre il pericolo di vedersi allontanate dal collegio: questo in luglio 1825; il 17-V-1826 il Brignole in un lungo esposto comunicò i suoi suggerimenti circa la natura, costituzione e direzione dell'ideato convitto accademico, che non avrebbe dovuto essere affidato né a Gesuiti né a una corporazione religiosa. Il 2 settembre 1827 Carlo Brignole Capo dell'università annunciò al rettore P. Pagano la proibizione venuta da Torino da S. Maestà « che non vuole siano ammessi in questo collegio gli allievi nominati dalla città, prima che la nomina dei medesimi abbia ottenuta la approvazione di detta S. M. per mezzo del Capo dell'università ».

Era un tentativo inteso, probabilmente ad alimentare la popolazione scolastica dell'erigendo collegio accademico, in previsione di quello

4

che sarebbe avvenuto come infatti avvenne (19); perché il 7 settembre 1827 con regio biblietto si ordinò l'istituzione del convitto accademico affidandone interinalmente il governo a tre sacerdoti del clero diocesano: ma nessun alunno si presentò ad iscriversi, nonostante che venissero fatte concessioni e alleggerimenti nelle spese.

Un decreto della Deputazione Studi aveva deciso il 15-XI-1827 che il convitto si aprisse ugualmente, quantunque gli iscritti fossero appena dodici; ma un successivo decreto del 6 dicembre dichiarò la impossibilità di apertura prima che gli iscritti raggiungessero il numero almeno di 20; né dopo il 6-2-1828, quando la Deput. Studi, insistendo nell'applicazione del Regolamento del 1822 (art. 2) concesse dispensa di due mesi di corso agli alunni che si volessero iscrivere, e una diminuzione del corredo. Si noti il carattere formalmente e forzatamente paternalistico con cui la Deputazione Studi insiste su un quasi dovere degli alunni ad iscriversi nel coll. accademico: « non esistendo alcuna pensione approvata in città, o non avendo lo studente alcun parente presso cui possa alloggiare senza pericolo, il Prefetto debba dirigerlo al rett. del coll. (acad.), né possa dargli permesso di alloggiare a scotto, se non nel caso che il Magistrato credesse opportuno accordare allo studente la dispensa dall'entrare nel sudd. convitto ». Siamo nei mesi in cui la gioventù « studiosa » di Genova è sotto controllo (20). Non si ebbero iscritti nemmeno dopo il decreto del 12-3-1828 con cui il Re estese l'ammissione a tutti gli studenti del suo dominio, fino a che non furono designati alla direzione i Gesuiti con decreto 18-8-1828. È interessante al nostro scopo quanto è detto all'art. 10 di questo decreto: « È nostra intenzione, che la Deputazione stessa si dia pensiero di procurare in prossimità di detto collegio un locale adattato per le scuole di latinità fino alla retorica inclusivamente, onde possa la detta Compagnia di Gesù il più presto possibile ed al più tardi nel corso di due anni assumersi il carico delle scuole medesime sotto la direzione dello stesso P. Rettore del convitto a comodo della numerosa gioventù accorrente in oggi alle scuole della città », le quali erano le scuole pubbliche già tenute dai Gesuiti. E difatti un R. biglietto del 9-2-1829 indirizzato al P. Gen. dei Gesuiti provvide allo stabilimento delle scuole pubbliche che avrebbero dovuto aprirsi non più tardi del novembre 1830, e per le quali veniva devoluto l'asse gesuitico (21). Per ottenere questo intento i Gesuiti, d'accordo col Capo Riforma G. Carlo Brignole, disegnarono di farsi restituire la direzione del coll. Soleri, la cui amministrazione, tenuta dal rettore del Coll. Reale doveva essere liquidata, e trasferita ai Gesuiti del collegio accademico. Ma la impresa non ebbe compimento, perché a causa degli avvenimenti politici i Gesuiti dovettero sloggiare dall'Università dove fu chiuso il collegio Accademico. Queste scuole pubbliche erano nel progetto del Corpo consigliere della città di Genova, che giudicava insufficienti per il servizio della popolazione le scuole pubbliche in salita S. Matteo; nel progetto dei Gesuiti però avrebbero dovuto essere la controfigura sia delle scuole di S. Matteo, sia di quelle dei Somaschi; è una questione che avrà lungo

5

seguito, fino al 1848, ed è una storia che non è mai stata scritta completamente.

Evidentemente questo equivaleva a dare implicitamente lo sfratto ai Somaschi, perché « in prossimità » dell'Università, dove avrebbe dovuto risiedere il collegio accademico non esisteva che il locale del collegio Reale, alla cui conquista, e non solo del locale, tendevano con tutti gli sforzi i Gesuiti.

L'intento era manifesto anche nel R. Biglietto cit., dove si vantavano i meriti dei Gesuiti nel settore della educazione della gioventù: « S. M. grandemente soddisfatta delle zelanti cure colle quali la Compagnia di Gesù intende al bene della gioventù nei diversi collegi dei RR. Domini, si è compiaciuta di confidare alla stessa la direzione dell'anzidetto coll. convitto »; (22) o questa almeno è la interpretazione che ne fece la Deputazione Studi.

Nel 1829 il collegio accademico fu aperto, e durò fino al 5 novembre 1830. Nel giugno 1829 i Somaschi avrebbero dovuto trasferirsi con il loro collegio Reale nel locale di S. Ignazio, dietro invito e favoreggiamento del governo di Torino; ma i Somaschi soprassedettero e attesero lo svolgersi degli avvenimenti nella loro sede.

P. Brignardelli Prep. Gen. nuovamente eletto, prendendo occasione di comunicare alle autorità la sua avvenuta elezione, insinuava loro la richiesta protezione verso il collegio Reale e la Congregazione Somasca, « questa occupata principalmente nell'educazione della gioventù, sotto il felice dominio dell'augusta Casa di Savoia, mediante il favore e la munificenza sovrana, si è rialzata dalle sue rovine così nel Piemonte come nel Ducato di Genova, dove dalla gl. mem. del Re Vittorio Emanuele ebbe anche affidata la direzione del coll. Reale di Genova. Io spero che l'E. V. come vicina al trono, vorrà ottenerci la continuazione dei regi favori, ed accordarci in ogni opportunità assistenza e protezione » (23). Press'a poco dello stesso tenore è la lettera che nella medesima data indirizzava al Ministro Brignole Capo delle R. Università e Direttore della pubblica istruzione.

Ma anche qui i Gesuiti avevano fatto di tutto per rivendicare i loro diritti, che divennero un fatto, anche sul locale di S. Ignazio, o parte di esso. Già fin dal 1826 avevano ottenuto dal Conte Geneys Govern. di Genova una « divisione del locale di S. Ignazio in favore dei Gesuiti »; vi fecero dei restauri; e prima che arrivassero i Somaschi ad occupare la porzione loro assegnata, essi richiesero che venisse consegnata la parte che spettava loro (24).

Sospesa la questione circa S. Ignazio, si continuò e si giunse alla fine dell'anno scolastico, che fu celebrata come il solito il 27 agosto 1829: lesse l'orazione latina P. Antonio Perrando cns. prof. di Umanità sup. L'accademia fu recitata sotto la direzione di D. Stefano Galioli, che era successo nella cattedra di poesia al compianto prof. Giacomo Lari, l'« egregio » professore morto repentinamente l'11-V-1829.

P. Besio ne presentò copia al Ministro degli Interni Falquet con parole molto diplomatiche, che dovevano valere a dissipare prevenzioni

46

e sospetti non ancora sopiti sulle « Cantate » e i Trattamenti dei Somaschi; gli fa osservare che l'accademia « fu decorata della presenza di S. E. il Ministro Capo degli studi », il che dovrebbe essere una garanzia di ortodossia politica. Se quindi anche il Min. Interni vorrà dare la sua approvazione « sarà questo uno stimolo fortissimo per avvivare in quegli animi giovanili l'amore della virtù e delle lettere »; ad ogni modo « raccomanda caldamente alla sua valida protezione questo stabilimento »: tutte parole e atteggiamenti che devono essere intesi e interpretati come un corollario alle polemiche dell'anno precedente.

P. Mazzini fu incaricato di recitare l'orazione di apertura degli studi per il nuovo anno scolastico 1829-30. Il Rettore P. Besio cedette la cattedra di fisica al prof. Felice Garassini prof. di « algebra e sue applicazioni » nella università. La cattedra di geometria fu affidata al prof. Giacinto Grillo del collegio filosofico della università; continuava ad insegnare filosofia il prof. Bertora; le altre cattedre furono assegnate a PP. Somaschi, oramai in grado di sostenere quasi tutto il peso dell'insegnamento, secondo questo ordine:

- Filosofia - P. Bernardo Lanfranco
- Fisica - Sig. Prof. Garassini
- Geometria - Sig. Grillo
- Aritmetica - Sig. Bernucca
- Rettorica - P. G. B. Mazzini somasco
- Umanità sup. - P. Alessandro Paroldo somasco
- Umanità min. - P. Giacomo Novella somasco
- Grammatica sup. - P. Giovanni Tagliaferro somasco
- Grammatica min. - P. Vincenzo Costa somasco
- Elementi - P. Clemente Doreri somasco
- Geografia - P. Marco Ponta somasco
- Disegno - Sig. Tagliafico
- Calligrafia - Sig. Paolo Pedemonte

Quindi in questo anno scolastico troviamo che nel collegio Reale di Genova risiedono 15 religiosi somaschi: oltre gli insegnanti, vi è il Rev. mo P. Filippo Rossi ex generale, il vicerettore P. Antonio Guioni, il ministro di disciplina P. Antonio Quartino, altri fratelli laici che attendono ai servizi. Le scolaresche erano così distribuite:

- Filosofia: 9 interni, 8 esterni
- Disegno: 18
- Umanità magg.: 14 interni, 8 esterni
- Rettorica: 14 interni, 21 esterni
- Umanità min.: 14 interni, 15 esterni
- Grammatica magg.: 14 interni, 10 esterni
- Grammatica min.: 13 interni, 14 esterni
- Geometria e algebra: 6 interni, 2 esterni
- Cosmografia: la camerata dei primi (ossia dei filosofi)
- Aritmetica: gli allievi della scuola di retorica e Umanità magg.
- Fisica: 1 retorici.

X

La Cosmografia parte della geografia, era insegnata da P. Marco Ponta, futuro dantista e autore dell'Orologio dantesco, che tra breve passerà alla cattedra di filosofia.

Era stato eletto Prep. Gen. dell'Ordine nel Capitolo del 1829 il P. Clemente Brignardelli, che noi già conosciamo per avere sostenuto la carica di Prefetto degli studi nei primi cinque anni di vita del collegio Reale. Egli risiedeva allora alla Maddalena di Genova e poteva seguire da vicino l'andamento del collegio e sorvegliare l'amministrazione del giovane rettore P. Besio, di cui elogiò le capacità nell'atto di visita canonica che compì in collegio il 18-3-1830. I meriti di P. Besio, e in generale la bontà delle scuole del collegio Reale, sono riconosciuti dal Celesia, quando dice (25): « Passando... al collegio Reale, diremo come fiorisse per la savia amministrazione del P. Giuseppe Besio che vi risiedeva a rettore (1830) e per gli ottimi insegnamenti di Bernardo Lanfranco che vi leggeva filosofia e di Felice Garassini e Gio. B. Mazzini, il primo dei quali vi dettava la fisica, ed oratoria il secondo ».

La savia amministrazione di P. Besio aveva introdotto alcune varianti nell'ordine delle scuole; queste furono rilevate in atto di visita dal P. Gen. Brignardelli, e deferite per esser discusse nel prossimo capitolo provinciale, che si radunò il 17-VI-1830 (26). L'esame della questione fu affidato alla competenza del P. Prov. Pagano già rettore del collegio, il quale sentì prima l'esposto che fece il rettore P. Besio circa le ragioni delle innovazioni introdotte nel metodo e nell'orario. Il Cap. Prov. poi deliberò di riportare alcune cose al sistema che era stato istituito dallo stesso P. Pagano, e in particolare:

- 1) che la scuola di fisica, che era stata trasferita nella classe di retorica, venisse restituita al 2° anno di filosofia;
- 2) che le due classi di retorica (oratoria e poesia) unificate dopo la morte del prof. Lari e affidate a P. Mazzini, venissero di nuovo sdoppiate, e si trovasse un nuovo professore di poetica.
- 3) La scuola di umanità magg. deve essere ridotta a due ore e mezza la mattina, trasferendo l'insegnamento di aritmetica e geometria nella scuola di retorica.
- 4) Il dopopranzo si faranno due ore di scuola, riducibili di un quarto d'ora nei mesi d'inverno a giudizio del P. Rettore.
- 5) Gli eventuali esercizi di pietà non devono interferire con le ore di scuola (27).

Richiamate così le faccende allo status quo, o press'a poco, l'anno scolastico continuò e si concluse senza inconvenienti.

Gli avvenimenti inattesi si verificarono nel corso dell'anno successivo 1830-31. Alleggiava spirito di sommossa, e i timori dei regnanti erano alimentati dagli esempi e dalle notizie che venivano da fuori stato. Il 5-XI-1830 le scuole dell'università non cominciarono: era stata chiusa e poi militarmente occupata per poter alloggiare il numeroso presidio che il governatore Venançon faceva confluire in Genova per la prevenzione di possibili sommosse. Non era certamente la migliore delle idee quella di trasformare l'università in caserma (si fece nel '21 prima,

quello che nel '30 si fece dopo), con sicuro pericolo di grave detrimento del locale e degli istituti scientifici. Fu proposto allora dalla Deputazione di far alloggiare le truppe nel collegio Reale e di trasferire questo nei locali dell'università già occupati dal collegio accademico. Il traslocamento infatti ebbe luogo il 20-IV-1831. Nel collegio fu collocata la Brigata Piemonte; ne fu fatta la consegna dei locali e mobili il giorno 18 in mano del Commissario di guerra Ottone, che ne firmò l'atto (28). A sua volta P. Marengo Preposito dei Gesuiti del già collegio accademico, fece al rettore P. Besio la consegna dei mobili per uso temporaneo del collegio Reale il giorno 24-IV: tutta roba di piccolo cabotaggio, quasi per nulla indispensabile per il funzionamento del collegio; il che costrinse l'amministrazione del Reale a sobbarcarsi a non indifferenti spese che gravarono poi sul bilancio (29). Ma soprattutto è da notarsi che i Gesuiti non rinunciarono alla direzione nominale del loro collegio, riservandosi tutti i diritti di « riconquista » sul collegio medesimo e implicitamente su tutte le istituzioni che vi erano in qualche modo connesse e a cui essi continuamente aspiravano. Riferisco, per evitare smentite, le loro stesse parole (30): « Si è riconsegnato il locale coi mobili del convitto prescindendosi dal rinunziare la direzione ».

Poco prima che il collegio venisse trasferito nei locali dell'università, il P. Gen. Brignardelli vi aveva fatto una seconda visita canonica, osservando minutamente tutto il suo funzionamento, e lasciando ordini e decreti per il buon regolamento dell'istituto. Come il solito, egli, uomo di scuola e di studio, pose una particolare attenzione all'andamento scolastico e al modo con cui i Padri attendevano alle scuole, soprattutto in base a quanto era stato stabilito nel Cap. prov. dell'anno precedente: raccomandando fra l'altro una maggiore diligenza nell'assistere i convittori a tavola, maggiore assiduità nell'assistere negli esercizi di religione in chiesa che nelle camerate; che i convittori non avessero a girare a loro piacimento per i corridoi del collegio; e una migliore assistenza nell'infirmeria; e poi « che i Padri maestri abbiano la massima sollecitudine ad entrare nella scuola al primo segno per evitare la promiscuità degli esterni ed interni, e tutti gli inconvenienti che facilmente nascono fra la gioventù mancante di assistenza ». Il principio che ispira queste disposizioni è quello della sorveglianza assidua a cui gli alunni devono essere sottoposti: nessun momento della loro vita può essere sottratto alla ispezione, è vero, però questo controllo è inteso a prevenire i disordini per non essere poi costretti a rimediare punendo.

I Superiori dell'Ordine dovevano continuamente stare vigili affinché gli avvenimenti politici non avessero ripercussioni sugli istituti diretti dalla congregazione, ed eliminare qualunque fonte di sospetti potesse sorgere per il rinnovarsi dei moti libertari in cui erano sempre compromessi studenti usciti dalle nostre scuole. A metà circa del 1831 era stato redatto lo statuto della Giovane Italia; la morte poi di Carlo Felice e la successione di Carlo Alberto, potevano far temere un rinnovamento di moti libertari; P. Brignardelli giudicò opportuno dare una attestazione di fedeltà alla monarchia per parte sua e a nome di tutta

la Congregazione, con la seguente lettera diretta al Ministro dell'interno in data 11-8-1831: « Fra gli altri Ordini regolari che sono risorti nei felici domini dell'augusta casa di Savoia, ha sempre goduto in special modo della grazia e beneficenza sovrana la Congr. dei Somaschi, addetta per istituto all'educazione degli orfani e alla istruzione della gioventù nei collegi. Essa ha attualmente negli Stati di S. M. sei case... Mi permetta V. E. che io nell'ufficio in cui mi trovo di Prep. Gen. della Congr. adempia versi di lei un ben giusto dovere, col presentarle, in nome ancora della medesima, i più rispettosi atti di osservanza, di ossequio e di sincera congratulazione. Nel tempo stesso io mi faccio a raccomandare alla molta benignità e all'autorevole protezione di V. E. per ogni uopo e bisogno, tutte le case sovra descritte e la supplico che come vicina al trono, voglia degnarsi di ottenere al nostro operoso istituto la continuazione dei reali favori ».

Prima che cominciasse il nuovo anno scolastico si ebbe a lamentare la dolorosa perdita del giovane Padre G. B. Mazzini: contava 33 anni di età, avvenuta il 14-X-1831: di lui scrisse sul libro degli Atti il rettore P. Besio: « Lo zelo con cui si è in ogni tempo adoperato a vantaggio di questo Reale collegio viene testificato più volte sul presente libro degli Atti capitolari », l'ultimo dei quali, redatto da P. Pagano, suona così: « Il P. D. G. B. Mazzini nostro attuario ha continuato la scuola di retorica oratoria la mattina con soddisfazione e profitto degli allievi, e la spiegazione del Vangelo la domenica. Va coadiuvando la disciplina spirituale dei convittori, nell'ascoltare le confessioni quando ne è richiesto. Amante dello studio dà prova talvolta decorosa del medesimo con morali discorsi al pubblico ». Nel suo ufficio di attuario compilò molte pagine del libro degli Atti, dandoci preziose e minute informazioni sulla storia del collegio.

L'anno scolastico 1831-32 vide il cambiamento di diversi Padri insegnanti, causati dall'avvicendamento e dagli spostamenti prodotti dall'obbedienza religiosa. In particolare osserviamo che, dopo le insinuazioni fatte dal P. Gen. Brignardelli, si giudicò opportuno dividere il compito della sorveglianza disciplinare degli alunni, istituendo un ministro per gli esterni distinto dal ministro degli interni. Al prof. Lanfranco da due anni era stato sostituito nell'insegnamento della filosofia il somasco P. Gio. M. Ponta. Dopo la morte di P. Mazzini fu affidato il compito della direzione spirituale degli alunni a un Padre esonerato da incarichi di insegnamento. Quindi in atto di visita canonica del 29-2-1832, il P. Prov. Pagano trovò che la famiglia religiosa del collegio Reale si presentava come segue:

P. Besio Giuseppe rettore
R.mo P. Rossi Filippo Ass. Gen.
P. Guiloni G. Antonio vicerettore e procuratore
P. Cicala Alessandro prefetto degli esterni
P. Girardegno Natale maestro di retorica

10

- P. Ponta M. Giovanni lettore di logica metafisica ed etica
- P. Ricci Felice maestro di grammatica inf.
- P. Ferrando Antonio catechista
- P. Grana Giuseppe maestro della scuola elementare
- P. Damele Girolamo maestro di grammatica sup.
- P. Novella Giacomo maestro di umanità min.
- P. Paroldo Alessandro maestro di umanità magg.
- P. Quartino Antonio ministro

In occasione di questa visita il P. Prov. Pagano, rivedendo l'atto del 20-IV-1831 con cui si dichiarò che il collegio Reale era stato trasferito nel palazzo della università « dietro le istanze fatte il giorno 15 dalla Ecc. Deputazione agli studi, e con consenso manifestato per lettera dal Ministro degli Interni e del Presidente capo delle due università », dichiarò che i Superiori magg. dell'Ordine, e in particolare detto P. Prov. non avevano dato al P. Rettore Besio nessun'altra adesione se non quella di visitare « il locale dell'università per esaminare se fosse atto all'uso del collegio », e che il traslocamento non fu definitivo se non dopo il fatto, ossia senza esplicita adesione dei Superiori dell'Ordine. Questa dichiarazione era necessaria perché non si accampasse da parte dell'autorità civile, o della Deputazione degli studi, un diritto, poggiato sullo stato di fatto, su una presunta rinuncia da parte dei Somaschi all'uso della sede del collegio Reale.

RETTORATO DI P. FERRERI

Il 23 agosto 1832 P. Besio dopo tre anni di governo, lasciava la direzione del collegio Reale, e dietro invito del governo si portava all'insegnamento nell'Accademia di Torino, succedendo a P. Morelli nuovo Prep. Gen. eletto dell'Ordine. Venne chiamato a succedergli il P. Giuseppe Ferreri, già insegnante una decina di anni prima nel collegio Reale, e che poi era stato promosso maestro dei novizi, parroco della Maddalena di Genova, e ultimamente rettore del collegio S. Giorgio di Novi. Nonostante l'età ancora giovanile, era già dotato di molta esperienza acquistata in diversi campi di ministero e di educazione della gioventù. Veniva al collegio Reale con l'incarico di attuare un preciso ordine emanato sia nel Cap. Gen. del 1832, sia nel Definitorio provinciale di Genova: l'ordine era il seguente: « 4-VII-1832: si giudicò di inculcare l'esecuzione dei decreti fatti nell'ultimo Definitorio prov. di Genova relativamente al collegio Reale intorno alle scuole, orario, metodo degli studi ed altro » (31). Una commissione nominata appositamente in seno ai membri del Cap. Gen. prese in esame il Piano degli studi, alla cui elaborazione avevano atteso in modo particolare i PP. Brignardelli e Pagano, e il giorno 6-VII-1832 lo presentò all'approvazione del P. Gen. Marco Morelli novellamente eletto: « Fu letto e approvato il piano degli studi di cui si era riservata l'approvazione dal R.mo P. Gen. sino dal 23-XI-1828, desiderandosi che possa mettersi in esecuzione ». Però questo Piano riguardò solo

11

Non è indecoroso ricordare che P. Besio ebbe fra i suoi alunni i fratelli Ruffini (e non solamente quelli). Già fin dal 1821, come ricordano gli Atti, egli per un'ora al giorno tratteneva i suoi piccoli allievi nello studio dell'algebra e della geometria " in modo da abituarli a sostenere decorosamente i pubblici esami ".

L'inteso studio gli cagionava frequenti e dolorose emicranie, come ricorda anche uno dei suoi allievi, Paolo Giacometti, nei suoi ricordi biografici (Genova, Berio, ms.): " Il nuovo rettore certo P. Besio era uomo sulla quarantina (!), ma spesso malaticcio, quantunque anche al presente strascini e non male i suoi 95 anni (!). Soffriva di emicranie terribili, accresciute dagli studi gravi, intensi, prolungati. Dottore di collegio nelle facoltà matematiche e fisiche, aveva vita solinga, chiusa, sepolta tra i calcoli, le speculazioni scientifiche e colle sue macchine fisiche, ben poco curandosi delle cose interne del collegio ". Così dice lui; altri invece dissero diversamente. Ed ancora: " Il P. Besio, questo non si poteva negare, era eccessivamente buono, e poi i suoi studi continui e profondi non gli permettevano di occuparsi troppo di noi ".

Terminato il triennio di rettorato, fu invitato dal Re Carlo Alberto, e destinato dal P. Gen. a prestare l'opera sua nella R. militare Accademia di Torino, donde usciva il P. Marco Morelli eletto Preposito Gen. Fu ispettore generale degli studi e insegnava fisica; fu scritto: " credo che fosse verame-

nte uno scienziato e che avrebbe insegnato bene, se non fosse stato della sua poca facondia e dell'assua eccessiva timidezza " (Rogier F.L.: o.c., pag. 192).

Nel 1840 ebbe collega nella detta Accademia il P. Domenico Pressoni direttore spirituale, il quale due anni dopo la dovette abbandonare chiamato ad altri incarichi. P. Besio, allora, sentendosi troppo solo, incominciò a chiedere la giubilazione, inviata anche dei meriti acquisiti, " essendo egli solito di fare dei viaggi istruttivi e scientifici quasi ogni anno con una brigata maggiore dei giovani allievi militari ".

Gli fu dato invece un aumento di stipendio, dato che aveva dovuto abbandonare l'alloggio nella Accademia e trovare una pensione privata. Gli fu concesso con decreto del Re in data 10 XII 1844: " La maniera lodevole con cui il P. Giuseppe Besio direttore supplente degli studi e professore di fisica e statica nella R. Accademia militare procura costantemente di far utili in ogni miglior modo le pregevoli cognizioni che egli accoppia ad esemplari virtù, dispone l'animo nostro a dargli un attestato particolare della nostra soddisfazione... ".

Già fin dal 1830 era stato eletto membro del collegio di filosofia e belle lettere dell'Università di Genova; questo titolo gli fu confermato anche nel 1832, nonostante che ~~egli~~ egli fosse ~~occupato~~ occupato " altrove " fuori Genova per regio servizio. Nel 1846 fu dichiarato dottore emerito della R. Università. Perché? domanda P. Besio alla R. Deputazione Studi; " il conoscer tali cose riesce per me importantissimo in questo momento, in cui molte circostanze concorrono a render meno difficile che io possa restituirmi presto al mio primiero soggiorno in Genova " (lettera di P. Besio l V

1846; in ASPSG.: E-d-1447). Il motivo burocratico addotto per la esclusione era che il numero dei Dottori era completo; ma il nome di P. Besio non era mai stato cancellato, e anzi contribuiva a fare la completezza del numero; si trattava, per speciosità, di far rientrare in attività di servizio " un soggetto per ogni rispetto distintissimo " (lettera del Presid. Deput. Studi 3 3 1847); E fu ri ammesso omnibus votis. P. Besio rispose (19 VII 1846, che attesi " i suoi doveri verso l'Accademia " di Torino non sarebbe potuto ritornare a Genova se non dopo qualche mese. Fu ri ammesso ufficialmente con decreto reale del 3 IV 1847 " a far parte attiva del collegio di scienze e lettere per la classe di matematica ".

Nel 1847 ritornò alla Maddalena di Genova come confessore e maestro dei novizi e Vicepreposito.

Nel triennio 1850-53 fu Preposito provinciale.

Nel triennio 1853-56 Preposito generale.

Nel triennio 1856-59 Vicario generale. In questo periodo prov

13
vide a riordinare economicamente e moralmente il collegio Clementino di Roma, per cui ebbe lode dal Card. Altieri protettore.

Dal 1859 al 1863 fu Procuratore generale.

Nell'anno 1860 trovandosi al Definitorio gen. fu chiamato a Genova per onorevole incarico del Ministro.

Nel triennio 1863-66 Preposito generale.

Dal 1866 al 1872 Vicario gen.

Nel 1863 essendo rimasta vacante la cattedra di fisica nel Liceo di Novi vi si portò a supplire " con grande ammirazione di tutti ".

Dal 1866 al 1867 fu rettore del collegio S. Francesco di Rapallo, dove rimase fino alla morte.

Il 20 XI 1851 fu dichiarato Socio dell'Accademia medico-chirurgica di Genova.

Morì in Rapallo il 10 XII 1881. Ne scrisse la lettera mortuaria il Rettore P. Moretti. Gli Atti di Rapallo così registrano la sua morte e i funerali:

Atti Rapallo 12 XII 1881

Cessava di vivere all'una antimeridiana del giorno 10 dopo brevissima malattia sostenuta con cristiana rassegnazione e unito dei conforti della nostra S. Religione nella grave età di 82 anni il R. mo P. Gius. Besio, lasciando immersa nel dolore la religiosa famiglia e quanti ebbero il bene di conoscerlo. Fu sepolto nel pubblico cimitero, ove fu accompagnato dal R. Capitolo, dal clero secolare, della religiosa famiglia e della pia confrat. dei Neri. Non poterono però a causa del tempo cattivo, intervenire, come era loro ardente desiderio, gli alunni del coll. Convitto. E qui è da notarsi che i primi cittadini del paese vollero spontanei portarne la bara, in prova per certo della stima in che tenevano l'illustre defunto. Grand. fu il concorso, e migliore sicuramente stato sarebbe, ove il tempo d'assai piovoso impedito non l'avesse. Giunti al sacro recinto, uno dei principali cittadini

14
disse parole di lode pel trapassato, che spontaneamente uscirono dal cuore, e furono con religioso silenzio ascoltate dagli accorsi. Il buon arciprete che cantò la messa funebre ed accompagnò la salma fino al cimitero ricusò generosamente qualsiasi offerta, per riconoscenza verso il suo antico maestro.

Nel giornale " Il Cittadino " di Genova si ebbe la seguente commemorazione:

Il Cittadino 11 XII 1831

Ne annunciammo con vivo dolore la perdita, persuasi che saremmo dolorosamente sentita da molti amici dell'estinto e da quanti nella nostra città e fuori ebber luogo a conoscerne la rara virtù, e il valore scientifico a cui faceva sol velo la sua singolare modestia. ... Uomo e religioso di rara modestia e alieno oltre ogni credere dal mettersi come oggi si dice in evidenza soleva dir che bene vivit qui bene latet; ma pur non seppe nascondersi e così che il suo merito non paresse anche al di sotto al mozzo ove si studiava in ogni maniera nascondersi.

Chiamato alla R. Acad. militare di Torino, mentre era in tanta estimazione per buoni studi, e per così splendidi frutti che dava in quei giovani, che furono poscia il senno e il nerbo dell'esercito subalpino, vi insegnò a riprese e per molti anni le scienze fisiche e matematiche, ed ebbe così semplice religioso la direzione degli studi, contraddistinta coi suoi modi schietti e cortesi e col suo non comune sapere, la stima dei superiori, l'amicizia dei colleghi e in particolar modo l'affetto dei nobili e numerosi allievi.

Rientrato dopo parecchi anni di quella vita troppo per

per lui secolare e all'indole sua disforme, alla più qui-
 ta e ritirata del chiostro... facendosi egli anzi l'amico
 e il fratello che il superiore dei suoi religiosi, e qua-
 dandosi il cuore come di figli al padre. Da molti
 anni erasi ritirato a far vita tutta privata in Havallo,
 in quel piccolo collegio da lui pur retto un tempo e do-
 ve pareva avesse messo il cuore; ed in mezzo a quei gio-
 vanetti pareagli rinvigorisce, circondato dalle affettuosità
 sure dei suoi confratelli. Uomo di antica fede e di saldi
 principi, non ebbe nella sua lunga carriera altra mira
 che la gloria di Dio e nel procurare il bene della giove-
 tà la sua propria salvezza. Ebbe cara, ma non adoperò a
 procurarsi onori, l'amicizia di uomini alti e potenti;
 sollecito solo, come egli dir soleva " dell'approccio di
 chi non va soggetto a vicende o mutazioni di sorta ".
 Le tribolazioni della Chiesa e del Pont. più che se fos-
 sero state sue proprie dolorosamente sentiva, e alla ne-
 cessità di questo soccorreva quanto più largamente poteva,
 e ad un religioso è concesso, solito dire " che il denaro
 meglio speso è quello che si dà nei bisogni del padre ".

OPERE:

- 1) " Dalla visione a differenti distanze, e dell'acromatismo dell'occhio " - in: Riv. Ligure, 1846
- 2) " Nuova modificazione alla pila di Volta " - Memoria del P.D. Giuseppe Besio crs. - Lugano, Veladini 1839. Edita per volontà di P. Marco Ponta rettore del collegio dei PP. Somaschi di Lugano.

Nella prima parte parla di una modifica costruttiva alla pila di Volta in modo da ottenere una buona tensione con un apparecchio non ingombrante e molto redditizio. Si tratta di una coppia di laminelle di rame e di zinco, di lunghezza una doppia dell'altra e saldate insieme; quella di zinco viene fasciata di carta e incastrata in quella di rame opportunamente piegata. Immergendo questa coppia in liquido acidulato in modo che la carta s'inzuppi, e poi estraendola, l'elettricità, per il principio di Volta, passa da un elemento all'altro. Moltiplicando il numero di queste coppie si moltiplica anche la tensione, e si dimostra che questa è proporzionata al numero di elementi o coppie. Potendosi queste coppie facilmente disporre su file parallele e saldarle ad un telaio di legno, si può ottenere un apparecchio, poco ingombrante, molto facile a maneggiarsi (anche da un ragazzo) e molto redditizio potendosi avere una buona tensione.

Con questa disposizione è evitato l'inconveniente della pila a colonna di Volta; inconveniente che deriva dal fatto che le coppie zinco-rame, gravitando una sull'altra, spre-

mono il liquido di cui sono imbottite appendo delle comunicazioni pregiudiziali tra una coppia e l'altra indebolendo la corrente.

Nella 2ª parte parla della questione se l'effetto della pila è causato dal contatto degli elementi o dall'effetto chimico. Secondo l'A. alcuni fenomeni sono spiegati facilmente con la teoria del contatto, mentre si incontrano difficoltà a spiegarle con l'effetto chimico. Quindi conclude con

l'affermare che probabilmente c'entra l'una e l'altra ra-

gione (come capita per es. per gli effetti elettro-magnetici); conclude dicendo di non voler insistere su questa questione, perché, per mancanza di tempo, non ha potuto fare opportune esperienze.

- 3) Disegni architettonici - ms. ASPSG.: 40-43 - Precede la soluzione di un problema di algebra.
- 4) " Trattatò sui trinagoli " (inedito)
- 5) " Trattato sul calcolo differenziale " (inedito)
- 6) " Trattato sull'analisi infinitesimale " (inedito)
- 7) " Nozioni sulle pietre da costruzione estratte dal trattato delle pietre antiche di Faustino Corsi " (inedito)
- 8) " Moemoires sur les appareils d'Optique fournis par M. Soleil fils " (inedito)
- 9) " Aggiunta all'opera dell'autor modenese sul gioco degli scacchi " (inedito)

Bibliografia:

- 1) P. Moizo Carlo " Memorie intorno alla vita di Giuseppe Besio CRS. - Rapallo Esposito 1882.
- 2) P. G.B. Moretti: " Lettera mortuaria di P. Giuseppe Besio - Rapallo 14 XII 1881
- 3) Rogier P.L.: " La R. Accademia militare di Torino, note storiche " - Torino, Candeletti 1895.
- 4) PP. Somaschi: " Storia del collegio Reale di Genova sotto la direzione dei PP. Somaschi, 1816-1837 (una pagina di storia del romanticismo genovese) - Genova 1977
- 5) " Il Cittadino " 11 XII 1881

vece, in parte per la natura della cosa (le forme di devozione leiche di culto sono fatti difficilmente quantificabili; anche se mancano, nelle fonti, indicazioni in tal senso, come il numero coloro che hanno fatto la comunione nella tal chiesa nel tal no), in parte per la preferenza delle fonti e delle testimonianze temporanee per gli aspetti qualitativi.

Lo studio di Grenzi sulle Contrattive(18) costituisce un'ortante contributo ad un filone di studi ancora poco sviluppati e per quanto lo consente, la documentazione disponibile ferma una forte presenza della Compagnia in questo settore di attività. L'autore sottolinea la phnaria preoccupazione di acquistare le élites sociali e politiche, caratteristica della Compagnia(18); ma rileva altresì che "senza dubbio la pratica eucaristica e passi da gigante fra la popolazione urbana" grazie anche ad una "nuova tecnica di propaganda" in atto "fin dagli inizi: i vani del collegio (gesuitico) diffondevano l'insegnamento "per os et per vas" e speciali missioni raggiungevano i chioschi nani e le borgate di riviera... la religione uscirà dalle Chiese e aderà nella piazza"(17). Sistematica fu l'opera della Compagnia nell'organizzare confraternite in ogni ambiente sociale. "scendere idando sulla base di gruppi omogenei per età, natura sociale e professione... s'intromisero nella vita stessa delle cascare, specie in quella celebre del collegio romano, fondata dai Leunis solo nel 63. Ai nobili e specialmente ai giovani delle famiglie più spicue, era dedicata particolare cura. Un "sodalium" aveva sede a S. Ambrogio. La congregazione mariana di teologi e filosofi e presagivano gli studi universitari; ma la scuola di un'antica accogliera molti giovani in ogni condizione" nel 1678 venne spostamente istituita la congregazione degli "scapigliati", per no, che, dopo aver frequentato il ginnasio, si erano impegnati in no, Nacqno"(19).

Non è il caso qui di soffermarsi sull'influenza dei gesuiti all'attenzione di forme spettacolari di devozione e di culto, che malgrado la concezione della Chiesa come unico corpo visibile(20). Si tratta di aspetti molto studiati e noti, documentati rigidamente anche per quanto riguarda la nostra città (per es. nelle note memorie del p. Nicolò Gentile e continuatori)(21).

L'influenza raggiunta dai gesuiti sulla classe dirigente gene-

vese, oltre ad essere un luogo comune, risulta di un gran numero di fatti. Basterebbe forse citarne uno solo per tutti: il cerimoniale per i ricevimenti " che faranno i componenti del Sereni Collegio" proposto il 15 gennaio 1658, stabiliva che non si dovesse dare precedenza "alli generali delle religioni". "Alli generali delle domenicani, francescani e gesuiti dalli nobili"(22). Tuttavia, per quanto riguarda il grado di penetrazione dei diversi ordini religiosi nel cerchio di governo e la loro influenza politica, tra Cinquecento e Settecento, è possibile uscire dalla pura e semplice enumerazione di elementi indiziari, ponendo qui disporre di un indicatore che oltre dati primari comparativi, sul cui partecipazione di ciascun ordine religioso, con un proprio riatore ufficiale, alle principali cerimonie politico-istituzionali della repubblica. L'incoronazione religiosa, celebrata di regola, da un proprio ratore l'ammessero dell'unione, celebrata di regola, da un proprio ratore ogni anno e affidata ad un oratore religioso. Basandoni sui Levati(23), e sui dati dei maestri del cerimoniale pubblicati dal Volpicella(24), mi è stato possibile costruire due tabelle, contenenti gli oratori per l'incoronazione del doge in S. Lorenzo, dal 1587 al 1697, e per l'unione, dal 1590 al 1698. Per la prima tabella ritenersi senz'altro significativo, dato che comprende oltre lo 80% dell'universo - considerato(25). Meno rappresentativo (ma, pur sempre sufficiente) il campione degli oratori per l'unione. 69 su state tenute da gesuiti, pari al 32,8%; 13 da teatini (28,3%); 4 da domenicani e 4 da scapigliati (8,7%); 2 da minori conventuali (4,3%) e da membri della Congregazione della Madre di Dio; e latereanesi, barnabiti, olivetani, cappuccini (2,2% ciascuno). Infine pote non meglio specificato. Gli ordini riformati (gesuiti, teatini, cini) raccolgono 36 orazioni, pari al 78,3% del totale, cioè una schiacciante maggioranza rispetto agli ordini tradizionali (domenicani, francescani, canonici latereanesi ed olivetani), che ne raccolgono solo 8, pari al 17,4%. Dalle 69 orazioni per la unione, i gesuiti ne hanno pronunciato 22, pari al 31,9%, teatini e scapigliati 9, 13%, domenicani e cappuccini 6 (8,7%), minori di S. Francesco da Paola e Congregazione della Madre di Dio 3 (4,3%), barnabiti 2

P. BESIO

GIUSEPPE

di

P. MORETTI

152

teum
ria
16.
esio
mascha
Oronzo



B. D.

Molto Riv. P. Rettore,

Verso l'una antimeridiana del 10 corrente, ricevuti i conforti di N. S. Religione, si addormentava nel Signore, non accusando che semplice debolezza il

RIV.^{MO} P. D. GIUSEPPE BESIO

decano e lustro della umile nostra Congregazione. La notizia della quasi improvvisa sua morte fu accolta con grandissimo dolore non solo in Collegio, ma in tutta la città, che da tanti anni lo teneva come suo cittadino e sua gloria. Prova certa della stima in cui era tenuto fu vuoi il concorso dei principali cittadini, i quali spontanei vollero portarne la salma, non che, sarei per dire, di tutta la popolazione che lo accompagnò, malgrado il cattivo tempo, sino all'estrema dimora, vuoi il religioso raccoglimento onde vennero ascoltate le parole di lode, che spontanee sgorgarono dal cuore di un distinto cittadino, che a fondo il conobbe, L' ammirò e sinceramente Lo amò.

Nacque il P. Besio in Genova il 15 Gennaio 1799 da onorati parenti, dai quali ebbe un'ottima educazione. Sentendosi chiamato allo stato religioso, vestì il nostro abito, e, terminato il Noviziato nella Casa Professa della Maddalena, pronunciò i voti solenni il 15 Luglio 1820. Non tardò molto a trasparire nel modesto giovane la per-



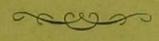
14
12

Manzoni in realtà

ASC

MEMORIE
INTORNO ALLA VITA
DI
GIUSEPPE BESIO

C. R. S.



Mem
Onno
14
mascha

Genova

RAPALLO
Tipografia Giuseppe Esposito
1882.



G. S. Thompson
A
V
H
1890

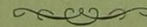
MEMORIE

INTORNO ALLA VITA

DI

GIUSEPPE BESIO

C. R. S.



RAPALLO

Tipografia Giuseppe Esposito

1882.

AL PROF. CAV. ALBINO VAIRO
C. R. S.
PRESIDE DEL LICEO ANDREA DORIA
IN NOVI LIGURE
DEDICO QUESTE MEMORIE
IN SEGNO DI STIMA E GRATITUDINE

Prendendo a scrivere la vita del p. Giuseppe Berio, mi proposi di non dire cose che o non abbia veduto io stesso, o non abbia udito da gravi persone che vissero e trattarono con lui. Al quale lavoro non mi sarei accinto, se avessi conosciuto che niun frutto fosse per ricare a' miei confratelli, pei quali scrivo, e se non fosse dovere di chi sopravvive conservare la memoria dei trapassati illustri. E parmi che chi leggerà questa succinta vita possa apprendere, e sarebbe già molto, ad amare più che la propria utilità e stima quella dell'Ordine, cui ha dato il nome, e che dottrina e scienza congiunte a modestia ed umiltà sono ammirabile ornamento di chi le possiede, laddove umile a boria e vanità perdono ogni pregio, e sono causa non di edificazione, ma di scandalo e rovina.

Giuseppe Besio nacque in Genova il dì 15 di Gennaio del 1799 da onorati parenti. Saviamente educato in grembo della famiglia, pervenuto che fu al diciannovesimo anno di sua età e compiuto il corso de' classici studi, pensò di entrare nella Congregazione de' chierici regolari somaschi. Non fu leggerezza, nè voglia di vita inerte quella che il muovea: perocchè in tutta la sua lunga ed operosa vita non gli uscì mai di bocca un motto, onde si potesse anche da lontano argomentare pentimento della presa deliberazione, o rincrescimento di lavoro.

Finito l'anno di prova, temendosi della debolezza e gracilità di sua salute, si differì per qualche tempo ancora il giorno della professione. Venne finalmente, e fu il 15 di Luglio del 1820. Nella Chiesa di Santa Maria Maddalena pronunziava con animo lieto e sicuro i voti solenni, consacrandosi a Dio col più sublime dei sacrifici. Ed entrato in religione non depose la modestia e la umiltà di novizio, segno certo che queste non erano in lui affettate, nè deboli, ma radicate profondamente nel cuore. Le quali doti congiunte con non comune svegliatezza e forza d'ingegno, con acceso amore ed assidua applicazione allo studio facevano concepire di lui belle speranze. Le secondò il favore del Cielo.

Ordinato sacerdote, fu uno dei primi somaschi che, dopo lo ristabilimento degli ordini religiosi nel regno sardo, insegnò Rhetorica in Novi nel Collegio S. Giorgio,

antica nostra fondazione e caro alla nobiltà genovese. Da Novi fu mandato a leggere filosofia nel Liceo di Lugano città del Cantone Ticino. La pratica della scuola, il non mai interrotto studio e la dimostrata abilità gli valsero il titolo di professore in lettere e filosofia. Nel 1829 era fatto rettore del Collegio reale di Genova. Ed egli giovane d'anni, ma già maturo di senno seppe nella nuova carica diportarsi in modo, da non ismentire, ma da confermare ed accrescere la stima che i superiori avevano di lui. Qui come sempre e dovunque tennesi nel giusto mezzo: chè nè con la soverchia dolcezza e indulgenza recò detrimento all'autorità, nè con la rigidezza dell'autorità perdettero la confidenza e l'affetto della famiglia. Sapendo egli che in chi comanda si appuntano gli occhi di quelli che obbediscono, e che dagli esempi del capo traggono i cattivi pretesto a mal fare, e i buoni incitamento e conforto al bene, così studiavasi di comporre la sua vita in modo, da togliere ogni occasione alla malignità degli uni, ed essere di buono esempio agli altri; dando a vedere che era ben lungi dal credere che la dignità dell'ufficio potesse aprirgli la via alla rilassatezza ed esenzione dai comuni doveri, dalla cui osservanza non libera l'eminenza del grado, ma piuttosto doppiamente la richiede.

Fioriva in quel tempo per buoni studi e disciplina la regia militare Accademia di Torino, nella quale i figli della nobiltà del regno venivano da maestri ragguardevoli per sapere e commendevoli per provata virtù educati alla vita ed all'arte militare.

E se la buona qualità del frutto prova la bontà della pianta che il produce, conviene pur dire che quel celebre istituto fosse per ogni parte perfetto: imperciocchè da esso ebbe sempre la milizia subalpina dotti e valorosi uffiziali che mostravano come la perizia delle cose guer-

resche e la prodezza possa andare di pari passo con la gentilezza dei costumi. Eravi allora Ispettore generale degli studi il p. Marco Morelli somasco anch'egli, la cui dottrina e prudenza avevalo reso caro e stimato presso il re Carlo Alberto. Essendo egli richiamato per altri onorevolissimi uffizi alla sua congregazione, fu invitato a supplirlo il p. Besio, che allora reggeva il Collegio reale di Genova, dal marchese di Saluzzo comandante dell'accademia, ottenutone prima l'assenso del re. E vi andò se non di buone gambe, convinto certamente di fare opera grata ai superiori che ve lo spingevano. Stettevi professore di fisica e statica e Direttore degli studi dal 1832 al 1846, adoperandosi con tutte le sue forze, con l'ingegno e con la prudenza di corrispondere alla grande aspettazione che aveva eccitato di sè. E la superò con l'acquistarsi e mantenersi per tanti anni la stima, il rispetto e la benevolenza non solo de' suoi discepoli e colleghi, ma altresì dei personaggi che presidevano alle cose del regno e particolarmente della guerra. Ammiravano in lui un zelo instancabile nel compiere ogni dovere del suo quanto onorevole altrettanto faticoso e difficile uffizio, lodavano con pubbliche testimonianze la dottrina e il senno; la quale stima e benevolenza nè il trascorrere del tempo scemò, nè le mutazioni seguite nelle cose e nei costumi spense, nè sublimità di grado soffocò. E si videro illustri generali dopo lungo volgere d'anni dimostrargli con ogni sorta d'onori la memoria affettuosa che viva durava nei nobili animi.

Che egli avesse ingegno disposto da natura allo studio delle scienze positive, e che questa naturale qualità coltivasse con lungo studio ed amore, tanto da riuscire in quelle non volgare maestro, è confermato dalla chiarezza e gravità che i suoi discepoli ammiravano nel suo insegnamento e dal profitto che ne ricavano, come

pure dalla sottigliezza e profondità di alcune dispute che sostenne col valentissimo Plana. Lasciò inedito un *Trattato sui Triangoli*, un altro sul *calcolo differenziale* e un terzo sull'*analisi infinitesimale*, scritti di suo pugno in lingua francese con una incredibile accuratezza. Quando prende da altri il confessa, come fa in un altro manoscritto intitolato, *Nozioni sulle pietre da costruzione estratte dal Trattato delle pietre antiche di Faustino Corsi*, alle quali nozioni fa poi seguire delle *Memoires sur les Appareils d'Optique fournis par M. Soleil fils, Rue de l'Odéon, 35*. Ultima viene una operetta inscrista, *Aggiunta all'opera dell'autor modenese sul giuoco degli Scacchi*. Di pubblicato non si sa che lasciasse altro fuorchè due dissertazioni, una in materia di ottica, l'altra sopra una modificazione che proponeva alla Pila del Volta.

Nè, sebbene l'uso di quell'età rendesse quasi necessario ad un italiano in città italiana lo apprendere e il parlare la lingua francese, amò e studiò egli meno la lingua sua propria e i sommi nostri scrittori, Dante sopra tutti. Il suo semplice e schietto animo traspariva nella semplicità, ingenuità e correzione del suo stile e favellare, quale si vede in quelle opere che scrisse in volgare e nelle lettere. Alcuni versi latini trovati tra le sue carte dicono di che valore fosse nella conoscenza della lingua di Virgilio e di Orazio, e il fatto seguente (ricordato da Stefano Grosso che tace il nome della persona) il suo buon gusto in letteratura: Avendo ricevuto in dono la Gerusalemme liberata, nella quale Anton Maria Robiola aveva posto le mani con imperdonabile ardimento scrisse di suo pugno a grandi caratteri sul dorso dei due volumi rilegati in nero: *Gerusalemme rovinata*.

Ma la fatica della scuola, la sollecitudine e i fastidi che solevano accompagnare la direzione degli studi in un'Accademia militare, in cui tanto amore e tanta spe-

ranza aveva collocato il governo, andavano limando le forze già deboli per se stesse all'infaticabile professore e direttore: di guisa tale che sentendo egli farsi le sue spalle disuguali alla gravezza del peso, stabilì di deporlo, e supplicò il re di riposo. La risposta indugiava. Tornò a pregare, e fu esaudito. Al re Carlo Alberto che, chiamato a se e, manifestatagli con lusinghiere parole la sua soddisfazione e la volontà di dargliene coi fatti qualche testimonianza, lo confortava a chiedere, rispose arrossendo e ringraziando, e nulla domandò. E come torna a lode del principe giusto estimatore del merito l'averlo mostrato e serbato grato animo, così fu nel somasco bello esempio di verecondia e religiosa modestia starsi contento al testimonio della buona coscienza. Ebbe per decreto spontaneo del re lode e pensione.

Come della grazia e amicizia di uomini potenti e della riputazione acquistata in quel nobile Istituto non usò mai per suo proprio vantaggio od onore, ma più volte per l'altrui, così la libertà della stessa vita condotta fuori del chiostro non gli prese mai il cuore, sì che la anteponesse alla disciplina ed oscurità del vivere religioso: argomento questo, che egli di religioso ebbe non solamente il nome e la veste, ma ancora lo spirito. Imperocchè la stima di se stesso e la opportuna occasione suole essere stimolo a licenza e vanità negli animi fiacchi e immemori di loro professione. Ancora sarebbe superfluo il dire che a tal uomo il danaro, l'uso del quale eragli lasciato da chi ben lo poteva, non fu peste che corrompesse gli il cuore povero e onesto, se non vivessimo in tempo, in cui non mancano esempi di tali che, gustata un poco la dolcezza del possedere, si lasciano rapire e perdere dalla rea e crescente cupidigia, ed essendosi votati a povertà, portano il peso di mal cercata ed accusatrice ricchezza dinanzi al tribunale di Gesù Cristo.

Da Torino ritornò a Genova accolto e festeggiato dalla famiglia della Maddalena. Vi entrò come figliuolo amoroso che si fa a rivedere madre carissima. Le fatiche sostenute e il plauso che ne riportava, non gli porsero pretesto a vivere ozioso. Chè, sebbene gramò di salute e da acutissima emicrania quasi abitualmente trafitto, prestava volonteroso l'opera sua ammaestrando novizi e studenti e tenendo per tre anni la prepositura. Di più pregato da personaggio che lo aveva carissimo ad insegnare ai chierici del Seminario la fisica, non seppe dire di no: così poteva in lui più che il proprio commodo il piacere e l'utile altrui. Ebbe di questo tempo onore non cerco e meritato, quando dal Collegio dei dottori dell'università venne eletto a loro collega e poi a preside della facoltà di matematiche.

Ma altre cariche gli preparavano la probità e gravità dei costumi. Chè nel 1850 gli si commise l'uffizio di reggere la provincia ligure-subalpina, e poi due volte, nel 1853 e nel 1863, il governo di tutta la congregazione. Correvano brutti tempi per la disciplina religiosa: chè la licenza la quale col nome di libertà cominciava a prendere campo di fuori, metteva piede anche dentro le mura claustrali, e andavasi a poco a poco smorzando la fiamma della carità e lo spirito di sacrificio e della modestia: sottentrava in loro luogo il turpe egoismo e la intemperanza del chiedere e del volere. Molti perseveravano nella via dritta, ma molti fuorviavano. E mancando la virtù nei soggetti, non è facile contenerli o richiamarli nel dovere. In questa condizione di cose richiedevasi somma prudenza e destrezza con una larga misura di forza e costanza. Non ne mancò. Certamente dovette sentire quanto sia doloroso vedere talvolta il male e non poterlo sempre, come pur si vorrebbe, distruggere, ma doverlo tollerare per non muovere più grossa

rovina. E allora è buon conforto la coscienza di averne impedito lo allargamento e di non avere risparmiato fatica per restringerlo dentro più brevi confini. Del resto non era uno di coloro, ai quali torna facile, essendo fuori d'ogni guaio, ostentare fierezza e forza, ma quando per obbedienza ed amore alla congregazione si sbarcava a qualche carica, la esercitava nel miglior modo che poteva con retta volontà e di buona lena.

Era in lui singolare una certa affabilità e facilità di modi con tutti. E questo che in altri può essere effetto di lodevole sforzo o di mire ambiziose derivava in esso dall'intima persuasione di non essere dappiù degli altri. Preferiva la dolcezza alla severità: onde sempre che poteva correggere qualche difetto con le soavi ammonizioni e cuore di affettuoso padre, il faceva, e solamente costretto e con pena usava della severità; se non che anche allora traluceva la bontà del suo animo. Di qui superiori, eguali ed inferiori, il che raro avviene, erano concordi nel celebrarne le lodi e nel confessare che non potevasi conoscere quest'uomo senza sentirsi ad un tempo tratti a stimarlo ed amarlo.

Finito appena il secondo generalato, venne percosso da grande sventura, quale fu per lui e per tutti i buoni la soppressione degli ordini religiosi. Era stato uno dei primi a vestire l'abito di somasco dopo la soppressione ordinata a' tempi di Napoleone I.: sotto i suoi occhi si riaprirono, per così dire, i collegi della sua provincia: una gran parte dei religiosi erano o suoi compagni o discepoli. Il vedere imminente la rovina e la dispersione lo accorava così, che non ne poteva avere nè pace, nè conforto. E non doveva essere altrimenti per chi riguardava, e onorava come seconda madre la congregazione, che avevalo accolto giovanetto e amorosamente e per così lungo tempo nutrito. Girò intorno lo

sguardo per vedere se nel campo desolato restasse in piedi alcuna tenda ove potesse ricoverare.

Tenevano allora i somaschi un piccolo collegio nella città di Rapallo, e si deve al suo credito e all'opera sua, se vi si mantennero. Affranto dagli anni e dalle fatiche, desideroso di requie e di pace vi fissò la sua dimora. Quivi rapito alla ridente bellezza del paese e alla leggiadria della piccola città posta in fondo del golfo cui dà il nome, confortato dalla clemenza e salubrità del clima e preso dalla gentilezza dei cittadini passò tranquillo e riposato l'ultima parte della vita, si come in porto sicuro e fido, insino all'estrema vecchiaia. Non così però che rimettesse della diligenza nell'adempimento dei doveri proprii dello stato religioso, o venisse meno di aiutare con l'opera e i consigli la sua congregazione. E fu tra gli altri commovente spettacolo l'averlo veduto vecchio cadente affrontare la noia e gl'incomodi di un lungo viaggio e prendere parte all'ultimo capitolo generale celebratosi in Somasca: nel quale avendo inteso come gli si volesse commettere un grave ufficio: « Voi volete, disse tremando, eleggere un morto. » Pure ebbe tanta virtù da mostrarsi disposto a non rifiutarlo. Fu pietà negli elettori avere mutato sentenza.

Non bastandogli più le forze a serie occupazioni o leggeva, o pregava, o da se stesso facevasi quei servizi che sono proprii dei serej anche tra' religiosi. Nè questo era in lui reputato grettezza, nè tanto meno avarizia, bensì mezzo lodevole a schivare l'ozio ed ad esercitare umiltà. Fu per natura inclinato alla misericordia verso i poverelli e gl'infelici, e questa inclinazione così coltivò e santificò, che per amore di Dio faceva quelle elemosine che poteva maggiori, e molte famiglie bisognose ne piansero la morte come di benefattore. Si udi il giorno de' suoi funerali un povero mendico esclama-

re dolorosamente: « Ah! mi è morto un fratello che facevami tanto bene. » E fu il più splendido elogio che si potesse fare del defunto.

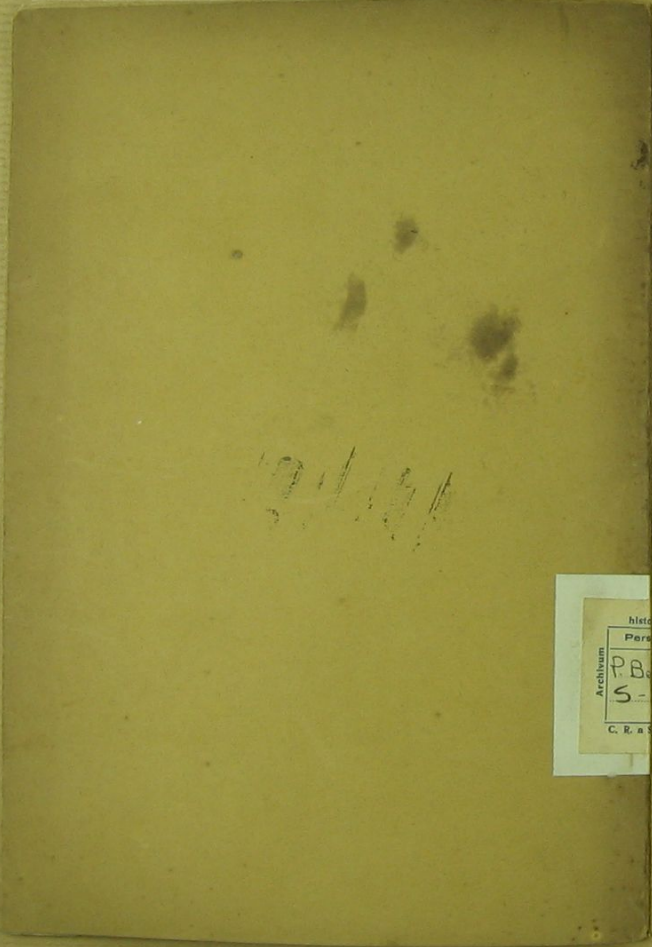
Ebbe umore allegro e faceto e pronto ai moti arguti, ma intorbidato spesso dai fieri dolori del capo, che solo negli ultimi anni parvero perdere della loro acutezza e frequenza. Sottentrava in vece debolezza di gambe e di vista. Ed è certo mirabile cosa che quel suo corpicino magro e sottile sostenuto con tanta e così diuturna temperanza di cibo potesse reggersi per sì lungo spazio di tempo. Ma presentiva il suo fine. Già erangli morti il fratello nell'aprile del 1874 e la sorella nel gennaio del 1881, l'uno di 87 anni, l'altra di 86: « Ora tocca a me, disse sorridendo, e bisogna pensare alla partenza. » Ad un suo caro confratello diceva lagnandosi di un'estrema debolezza: « Eppure adesso più che mai avrei bisogno di forti gambe, essendo in procinto di fare un assai lungo viaggio. » Il giorno 5 Dicembre 1881 disse l'ultima messa: il 6 si pose stremato di forze a letto, e: « non mi alzerò più » disse, e cominciò a dormire quietamente. Nè il valente medico che lo curava, nè quelli di casa potevano prevedere così vicino il suo fine. La sera del 9 si accommiatarono da lui che ricevette e diede la buona notte. Ma accortosi il domestico che lo vegliava, come si andasse facendo più lento il respiro e più non parlasse, chiamò il superiore della casa, che con altri della famiglia fu senz'indugio al letto del vecchio moribondo. Aveva perduto voce e vista e conoscenza, ma questa non tanto che non accennasse del capo a chi il confortava a sentimenti di pietà ed a ricevere l'estrema unzione. La quale appena finita, senza dare alcun segno di pena, s'addormentò un'ora dopo la mezzanotte nella pace del Signore in età di quasi 83 anni.

Così spegnevasi la vita del Nestore della Congrega-

zione Somasca, ultimo e illustre avanzo della schiera di quei padri per la cui dottrina e virtù si estese e fu onorata nel secolo nostro la famiglia di S. Girolamo Miani. Chè solo per uomini simili a Giuseppe Besio sogliono, aiutando Dio, pervenire e mantenersi in prosperità ed onore gli istituti religiosi.

Carlo Moizo.

C. R. S.



hlet
Per
Archivum
P B
S
C. R. a S

21

158

AL REVERENDISSIMO PADRE
DON GIUSEPPE BESIO
PREPOSITO GENERALE
DEI
CHIERICI REGOLARI SOMASCHI
IN ARGOMENTO DI AFFETTUOSA STIMA
GLI AUTORI
OFFERNO

PADRI
M. B.
II
E
80
SOMASCA

SOMASCHI

A
MARIA VERGINE IMMACOLATA

—*—
TERZINE

Mentre al tuo divo altar, che di novello
Splendor s'adorna, il massimo Pastore
Del sospirato vero apre il suggello;
E te concetta d'ogni labe fuore
Con infallibil cenno al mondo addita,
O Donna in cui si piacque il primo Amore:
Deh perchè non poss'io con penna ardita
Levarmi a volo, e come aquila il sole
Fisar, Maria, la tua gloria infinita!
Perchè unir non poss'io le mie parole
All'alta melodia con che t'applaude
L'ampio convento delle bianche stole!
Inebriato il cor di quella laude
Che a te suona perenne io pur direi
Come il mondo per te s'esalta e gaude.
E protrato al tuo piè cantar vorrei
Come tutto è tuo don questa vaghezza
Che improvvisa si schiude agli occhi miei.



Salve, o mistica Estèr, la cui bellezza
 Si d'amor prese il mistico Assuero,
 Che salisti del suo trono all'altezza.
 No l'editto di morte, ond'ei l'intero
 Tuo popolo atterriva in sua grand'ira,
 Te colpir non potea donna d'impero.
 Non era ancor l'abisso, e non la mira
 Delle stelle famiglia e de' pianeti
 Che luminosa intorno a noi si gira;
 Non era ancor la terra; e nei segreti
 Della mente di Dio già tu sedevi
 Ad avverar serbata i suoi decreti.
 Ah! de' primi parenti i giorni brevi
 D'innocenza e di pace un punto solo
 In lunghi anni cangiò di colpa gravi!
 Ah! colpa! ah! dura eredità di duolo!
 Ei ribellaro a Dio, e noi con elli,
 Noi germe infetto di corrotto suolo.
 Tutti odiosi al ciel, tutti ribelli,
 Tutti portiam nascendo il solco immane
 Dei provocati allor giusti flagelli:
 Tutti di nostre oltracotanze insane
 Scontiam la pena a dolorar costretti
 Del reo mostro infernal sotto le scane.
 Tu sola, o Verginella, i tristi effetti
 Del fallo primo non sentisti mai,
 Tu sola immacolata infra gl'infetti.

E ben era ragion; chè i nostri lai
 Cessar dovean per te, per te, Maria,
 Nitido specchio degli eterni rai.
 Te di sua luce animatrice e dia
 Informava l'archetipa Virtute
 Che sol di vita è fonte e d'armonia.
 E le angeliche schiere assortite e mute
 Stupian dinanzi a te; ma come udiro
 Ch'esser dovevi a noi gaudio e salute:
 Letiziando a tue bellezze in giro
 Te salutar, Maria, di Dio l'eletta;
 E tutto un'esultanza era l'empiro.
 Vieni, intanto s'udia, vieni o diletta,
 Vieni colomba mia; non è nel cielo
 Cosa di te più bella e più perfetta.
 Vieni, e vesti il gentil corporeo velo
 Ch'io di mia man formai: qual nasce giglio
 Unico e solo da virgineo stelo,
 Tal nascerà di quello il divin Figlio;
 Ed uomo insieme e Dio le antiche prede
 Strapperà di Satanno al fero artiglio.
 E tu Vergine e Madre in cui risiede
 Original purezza, al mostro osceno
 La testa schiaccerei col niveo piede.
 Così, spirando in tè lume sereno,
 Dicca l'eterno Amore; e tu, Divina,
 D'Anna scendevi a far beato il seno.

Sorrise al nascer tuo, bella Regina,
 La terra e il cielo, e presentì l'Averno
 Vicino il tempo della sua ruina.
 E il tempo è giunto; e la compia l'eterno
 Verbo di Dio quel di che fuori emerse
 Dal puro chiostro del tuo sen materno.
 Ben è vero che ancor le sue perverse
 Arti non pose; e con avido breme
 L'invido Serpe ancor le fauci aperse:
 Ma cadrà l'empio mostro, e a sciami a sciami
 Con lui cadrà de'suoi seguaci il gregge,
 Che sol di paschi velenosi ha fame.
 La mente di quel Pio che guarda e regge
 Del tuo Figlio l'ovile e mai non erra,
 Interprete fedel della sua legge,
 Trionferà la disperata guerra,
 E fia che basti a tanto il gran decreto
 Ond'oggi tutta rallegrò la terra.
 Premio questo sarà del lungo fletto,
 Delle fervide preci, e de'sospiri
 Che a te porse, o Maria, nel suo segreto.
 E tu, Vergine eletta, i suoi desiri
 Ognor paghi farai; tu viva face
 Di caritate in cielo, e qui dolce iri
 Di speranza certissima e di pace.

DI TOMMASO BORGOGNO C. R. S.

SONETTO

Allor che a' piedi tuoi domo giacea,
 Vergine benedetta, il Serpe osceno,
 E bieco in atto, e di vergogna pieno
 Calcar sentia da te sua testa rea:
 Se protrato son io, l'empio dicea,
 Se a te non giunse, o Donna, il mio veleno,
 Farò che ignoto al mondo, o dubbio almeno
 Resti il trionfo ond'io vinto cadea.
 Così l'audace: Ed avverarsi in parte
 Vide il presagio suo; ma in ciò non vide
 Del primo Amor la provvidenza e l'arte.
 Questo di che rivela il gran mistero
 Il tuo trionfo accresce, e appien conquide
 Le speranze, o Maria, del mostro altero.

DEL MEDESIMO

AVE MARIA

ODE SAFFICA

Ave, Maria, che dall'eterna Idea
Fosti creata a nostro scampo pria
Che incominciasse il duol che ne premea;
Ave, Maria.

Perchè, o prescelta dal divin pensiero,
Eri del sommo Sol l'alba serena,
Te salutò il celeste messaggero
Di grazia piena.

Teco è il Signor che in te sua luce ascose,
Per cui ne germogliò di vita il fiore:
Bella fra tutte le create cose,
Teco è il Signore.

Vergin sola a Dio cara, in te si leva
La gloria ancor di nostra stirpe abietta:
O immacolata, e tra le figlie d'Eva
La benedetta.

9

Benedetta, che in dolce gaudio il lutto
Ci torni, in cui ci avvolse il serpe osceno
Che tu schiacciasti; e benedetto il frutto
È del tuo seno.

Santa Madre di Dio, Madre pietosa,
Noi t'invochiamo con affetto pio:
Odi la nostra voce lamentosa,
Madre di Dio.

Noi pur, noi pur, benchè di mille e mille
Colpe macchiati, siam pur figli tuoi...
Deh! rivolgendo a Dio l'alme pupille,
Prega per noi.

Così, pregando, nell'amor ti mostra
Madre, speme e rifugio a noi, Maria,
Ora e nel punto della morte nostra;
E così sia.

Di Niccolò Biaggi C. R. S.

OTTAVE

Nel cupo delle valli, e sopra l'erta
Di vitiferi poggi, e sulle cime
Nevose di scoscesa alpe deserta
Or modesto si cela, ora sublime
Tempio ti sorge, che la speme certa
In te riposta dalle genti esprime:
E ogni cittade, ogni solinga via
Suona tue laudi, o Vergine Maria.

Ma pur da tempo in ogni core amante
Un desire fervea perenne ardente,
Che la Chiesa gridasse il primo istante
Della tua vita dalla colpa esente:
Pel mondo alfine che aspettava ansante
L'oracolo tonò che mai non mente:
E noi franco cantiam: tu sei l'Eletta
Senza peccato original concetta.

Te beata, o Maria, che a tanti pregi
Per cui gli umani avanzi ed i celesti
Aggiugni quello che di eccelsi fregi
Arricchisce la gloria onde ti vesti.
Prostrati a' piedi tuoi popoli e regi
Veggon l'angue infernal, che tu calpesti,
Raddoppiando le spire abbassar gli occhi,
Quasi novella ira e vergogna il tocchi.

Infra le stelle che di luce pura
Scintillando ti fan vaga corona
Una pareo vibrar timida oscura
Debile raggio sulla tua persona;
Ma poichè il gran Pastor ne rassicura
Con quella voce che mortal non suona,
Vediam giulivi la medesima stella
Sovra le altre brillar limpida e bella.

Di candore più grato e più vivace
Sembra vestirsi la falcata luna
Che ubbidiente sotto al piè ti giace
Non mai si paga della sua fortuna:
Nè mostra or no dalla diurna face
I raggi bere che più vaghi aduna;
Ma dal tuo spirto intemerato e santo
Che fuor traluce dal corporeo manto.

Spirto che solo fra gli spirti umani
 Non contrasse d'origine la lue,
 Mentre per modi insueti e sovrumani
 Discese ad informar le membra tue.
 In quell'istante dai tesori arcani
 Tutte profuse le ricchezze sue
 Colui che avrebbe a debellar l'inferno
 Preso la carne dal tuo sen materno.

Oh di che luce oggi s'allegra il cielo
 Donde, sedendo universal Regina,
 Tu piovì ardori di pietà, di zelo
 Sulla turba che umile a te s'inchina!
 E oh mia mente squarciar potesse il velo
 Che la ingombra, e dai sensi pellegrina
 Spiegando i vanni per gli eterei campi
 Illuminarsi di tua luce ai lampi!

Parmi ben ch'io vedrei gli angeli tutti
 Di se formarti glorioso coro
 Come formarono già quando condotti
 L'ineffabil portento a veder foro,
 Che alfin doveva alle ruine ai lutti
 Della stirpe mortal porger ristoro:
 E d'amor tutto ardendo il sommo Padre
 Il tuo frale animò, Vergine Madre.

Ed alto sen compiacque, ed un sorriso
 Di gioja balenò nel firmamento,
 Ed essi intanto ti miravan fiso
 Quasi obbliando l'immortal contento;
 Chè ad un popolo immenso il Paradiso
 Spalancarsi vedeano in quel momento,
 Ed in ragion della letizia altrui
 Crescere senza posa i gaudii sui.

Io dir non tenterò come si tacque
 Per te la legge che funesta il mondo,
 Legge per cui chi nascerà, chi nacque
 Di colpa antica si ritrova immondo.
 Più facile sarebbe il correr le acque
 Di tempestoso oceano profondo,
 E toccar della terra il punto estremo
 Con battel senza vela e senza remo.

Sento però che mia ragion s'offende
 E il mio core si turba e si solleva
 Se voce ascolto che profana intende
 Con gli altri figli accomunarti di Eva.
 Ma non se' tu la donna in cui discende
 L'Agnel di Dio che le peccata leva?
 Come sarai tu del peccato figlia
 Se corpo dal tuo corpo il Santo piglia?

Se l'arca tu dovevi esser del patto,
 Madre di grazia e di giustizia fonte,
 E tanta parte aver nel gran riscatto
 Che teco il Figlio consumò sul monte;
 Ragion volea che del primier misfatto
 Tu non portassi mai le dure impronte:
 Ed io tuo servo meschinello e vile
 L'unico privilegio adoro umile.

Ed or nel giglio che s'aderge illeso
 Di mezzo ai rovi che gli stanno intorno,
 Ora nel gelsomin che non è offeso
 Dallo squallor di povero soggiorno,
 Or nel galanto che riman sospeso
 Sopra la neve onde s'aperse al giorno
 Raffigurar godrò quel tuo candore
 Che più accende ed avviva in me l'amore.

Godo raffigurarti anco nel raggio
 Che dalle stelle sopra il fango cada,
 E tal riceva a sua purezza oltraggio
 Qual guizzando su tremula rugiada.
 Tu colomba mi sei che fa passaggio
 Sorvolando per lurida contrada,
 Ed imbratta così le bianche piume
 Come sfiorasse chiara onda di fiume.

E di tua purità trovo l'immagine
 Anco nel cigno che si tuffa e asconde
 Nel cupo seno di agitato lago
 Lieve notando ver le opposte sponde:
 Ei come prima rilucente e vago
 Asciutte mira le sue penne monde,
 E aggirandosi in mezzo alla sua prole
 Snoda il collo e si liscia in faccia al sole.

Il platano e l'ulivo ed il cipresso
 E la palma e la rosa e il cedro a gara
 Con un linguaggio in mille modi espresso
 Oggi parlan di te, Vergin preclara.
 Esulta il mondo, e di stupore oppresso
 Fa d'ogni zolla e d'ogni pietra un'ara,
 Onde fumano incensi e olezzan fiori,
 E si apre al canto l'armonia de' cuori.

Ma nella gioja che per cento rivi
 Trabocca ad inondar l'anima confusa,
 E fra il suono de' cantici festivi
 Che ai vati ispira una celeste musa,
 Un de' miei preghi più infocati e vivi
 Vo' che salga lassù 've circonclusa
 Di splendor nuovi il tuo Gesù riguardi
 Più lieta, e più d'amor ti struggi ed ardi.

Immacolata Vergine di Figlio
Immacolata Genitrice augusta,
Che al tartreo leon frangi l'artiglio
E lo rincacci in sua magion vetusta,
Tu che rivolgi impietosita il ciglio
A chi sostiene cruda guerra ingiusta,
Deh! salva, salva dal furor degli empj
Il fido gregge, i sacerdoti e i tempj.

Tu vedi come anco in Italia rugge
Il negro turbo di nefanda guerra,
Che la mistica vigna incende e strugge,
E quanto v'ha di sacro urta ed atterra,
Tu vedi l'idra dell'error che sugge
Da ogni fiore il veneno, e sulla terra,
Sulla natal mia terra il va spargendo...
Madre, Madre, io le palme a te distendo.

Se fu sempre tua bella unica gloria
L'eresia sterminar dall'universo,
Innalza lo stendal della vittoria
E ogni nimico sia fugato e sperso.
D'opra sì grande resterà memoria
Insin che l'orbe non cadrà sovverso.
Mi ascolta, o Madre: e de' tuoi figli in petto
Se crescer puote, crescerà l'affetto.

DI ANTONIO BONFIDIO C. R. S.